

← del mondo del lavoro; nuovo contratto per gli insegnanti e riapertura dei concorsi per l'insegnamento; autonomia scolastica e diversificazione dell'offerta formativa; un piano di investimenti che finanzia l'adeguamento delle scuole e la loro attrezzatura tecnologica.

Quando mai è successo qualcosa di paragonabile? Tutta l'Italia, così, investe sul suo futuro. Perché è la formazione il centro di gravità del futuro italiano. E quando abbiamo votato la riforma dei cicli scolastici il Polo ha fatto come sempre: ha lasciato l'aula sperando di far mancare il numero legale. Quale opposizione in Europa si comporta così? E noi, oggi, ai ragazzi italiani possiamo dire che dopo molti anni di incertezza e di discussioni ideologiche il Parlamento è in grado di approvare un disegno di legge, presentato dal governo, che corrisponde a un impegno preso in campagna elettorale: in Italia non ci saranno più la cartolina precetto e l'obbligo di passare dodici mesi sotto le armi. In Italia un ragazzo potrà scegliere se fare o no il servizio militare e potrà comunque, con la necessaria riforma del servizio civile, dare una mano allo Stato, alle istituzioni, alla società, con forme di lavoro volontario. Ma visto che parliamo di leva fatemi dire che c'è una cosa sulla quale, questa estate, avremmo voluto vedere un più netto segno di discontinuità con il passato. Una cosa che ci fa chiedere ancora alla magistratura e alle istituzioni di fare fino in fondo la loro parte. Perché ancora non sappiamo come è morto Emanuele Scieri. Come è morto un ragazzo italiano che, come ha detto sua madre, era andato sotto le armi ed è tornato a casa in una bara. Per lui, per tutti i ragazzi che hanno sofferto e soffrono le conseguenze di atti di «nonnismo», e anche per quei ragazzi che in divisa tengono alto l'onore della patria in Kosovo e domani a Timor, diciamo che c'è bisogno di verità. Perché per avere fiducia nel futuro e nel suo Paese un giovane ha bisogno di questo. Così come ha bisogno di veder facilitato il proprio ingresso nel mondo del lavoro. È per questo che abbiamo riformato e rilanciato l'apprendistato, che abbiamo introdotto nuove forme di accesso al lavoro - a tempo determinato, a tempo parziale, di tipo interinale - che sono alla base di più della metà della nuova occupazione creata.

Ancora di più si può fare con il part-time, a condizione che sia un part-time sufficientemente lungo, in modo da fornire al lavoratore o alla lavoratrice un reddito dignitoso. La flessibilità sul mercato del lavoro, infatti, è necessaria e deve crescere, ma va governata e regolata. Ecco una delle differenze fra sinistra e destra che esisterà sempre: alla destra non importa che tutti i costi della competitività vengano scaricati sul lavoro; la sinistra invece si fa carico della domanda di sicurezza, di riduzione della incertezza che soprattutto i giovani esprimono. Incertezza che riguarda in particolare il lavoro, che è al primo posto, in ogni indagine statistica, nell'elenco delle preoccupazioni delle ragazze e dei ragazzi italiani. Incertezza alla quale si deve rispondere con ricette nuove, puntando a rendere più dinamica e aperta la società, ma certo non con proposte che sono ben lontane dall'essere battaglie di libertà. Penso ad alcuni dei referendum radicali. Essi vengono presentati, come gli aerei di Berlusconi, come battaglie di libertà. Ma non è una bella libertà quella di licenziare senza giusta causa un lavoratore come fosse un ferrovecchio scassato. E non è una bella libertà quella di diminuire la sicurezza sul lavoro in un paese che ha il triste record delle «morti bianche». Non c'è buona libertà quando il diritto di molti è schiacciato dalla libertà di pochi. Noi vogliamo più flessibilità. Ma anche più opportunità. Dopo un'occupazione a tempo parziale o a tempo determinato, potrà venire una a tempo pieno o a tempo indeterminato, nel lavoro dipendente o nel lavoro autonomo. Il lavoro sta cambiando, ma non è certamente destinato a esaurirsi, se il paese riprende - come sta riprendendo - insieme a tutta l'Europa la via della crescita. Noi vogliamo più flessibilità. Ma anche un welfare migliore. Non vogliamo un modello in cui un ragazzo che perde il suo posto di lavoro precipita ai margini della società. Questo è ciò che ci differenzia dalla destra. È la lotta contro il concetto e la pratica per cui chi non ha un contatto stabile con il mercato del lavoro e con il sistema formativo viene escluso, finisce per essere di fatto messo fuori dalla sfera della cittadinanza. È il fatto di pensare a una società capace di includere, di «tenere dentro», tutti gli individui, a ognuno dei quali deve essere concessa l'opportunità di realizzare se stesso e di vedere realizzate le proprie aspirazioni. È il fatto di lavorare per fare in modo che chi perde il posto possa incrociare un funzionante sistema di formazione permanente e di collocamento, tali da consentirgli di incamminarsi verso un nuovo lavoro. È il fatto di voler uno Stato sociale moderno che accompagni l'interavita lavorativa. Non assistenzialismo vecchia maniera, ma uno Stato sociale dinamico e protettivo, in grado di considerare il lavoro una

PAGINAS

risorsa e di valorizzare le capacità di ognuno. Con la sinistra al governo non solo l'occupazione è cresciuta, ma sono cresciute anche le retribuzioni reali, al netto dell'inflazione: del 2,5% fra il 1996 e il 1997, dell'1% circa fra il 1998 e il 1999, prima dell'applicazione dei nuovi rinnovi contrattuali. Questo dimostra che la concertazione sociale non è uno strumento favorevole solo alle imprese, che acquistano la pace sociale e riducono i conflitti, ma anche ai lavoratori.

Il risanamento finanziario del Paese, compiuto grazie allo sforzo delle parti sociali e al senso di responsabilità del sindacato non è stato uno sforzo inutile. In cambio, i lavoratori si sono ritrovati in busta paga il rimborso dell'Eurotassa, la riduzione del carico fiscale sulle prime abitazioni, l'aumento delle detrazioni d'imposta per i carichi familiari. In cambio, i nuclei familiari con più di tre figli e le famiglie monoparentali con figli a carico hanno ottenuto nuovi assegni di sostegno. In cambio, per la prima volta, le giovani madri che non percepiscono indennità di maternità sono sostenute dallo Stato con un assegno. A favore delle coppie più giovani, inoltre, sono stati introdotti incentivi fiscali nella nuova legge di riforma degli affitti. Con i crediti d'imposta le imprese del Mezzogiorno hanno assunto circa 100 mila persone, per lo più a tempo indeterminato. Un passo nella giusta direzione, perché sappiamo che è nel Sud che è concentrato il problema dell'occupazione; e che è nel Sud che occorre lanciare grandi programmi riguardanti le infrastrutture. Con i fondi forniti dall'Unione Europea è stata reimpostata e rilanciata la politica di sostegno delle aree depresse del territorio nazionale, nel Sud e nel Centro-Nord. Pensate che a maggio del '96, quando il Governo Prodi è entrato in carica, abbiamo trovato una situazione in cui solo l'8 per cento delle risorse comunitarie disponibile era stato utilizzato. In tre anni, il centro-sinistra ha portato fino al 55 per cento la spesa sui fondi comunitari. Alla fine del 1999 arriveranno al 70 per cento. Con le nuove politiche di solidarietà sociale si stanno sperimentando nuove vie. Una famiglia in condizioni di povertà può usufruire di un assegno minimo vitale. Non si tratta di un salario garantito, né di un sussidio di disoccupazione. Si tratta di dare un'opportunità alle famiglie cadute nel circolo vizioso della marginalità. Cinquantamila famiglie italiane potranno essere protette temporaneamente con questo strumento. Per i più sfortunati, per i portatori di handicap, sono state stabilite nuove misure di sostegno e si è fissato l'aumento degli assegni familiari. E c'è un'altra cosa di cui possiamo essere orgogliosi: dopo anni di chiacchiere è la prima volta che la corretta amministrazione, le riforme riducono una delle piaghe antiche d'Italia: l'evasione e l'elusione fiscale. Sembrava impossibile, eppure ci stiamo riscuotendo. Da due anni il gettito fiscale cresce più del previsto, nonostante le minori entrate dell'Irap, che il Governo ha deciso di non compensare. È un dividendo di circa diecimila miliardi l'anno. E il dividendo della lotta all'evasione. Se si continuerà così davvero diventerà realtà il sogno degli italiani onesti: pagare meno, pagare tutti. In passato, in questi giorni di settembre, l'argomento all'ordine del giorno era: dove tagliare le spese? Oggi c'è un'altra discussione in corso: cosa fare di questi soldi in più che lo Statorecava dalla lotta all'evasione?

Noi, i Democratici di sinistra, proponiamo che la riduzione dell'evasione venga restituita ai cittadini sotto forma di minori imposte. I pensionati, poi, vedono aumentate le loro pensioni minime e quelle integrate al minimo di 100 mila lire al mese. Vedono aumentata la detrazione Irpef per i redditi da pensione. Vedono che è stata esentata dall'imposta sui redditi la maggiorazione sociale sulle pensioni. Da quanto tempo questo non accadeva? Per questo chi oggi è pensionato può star sicuro che la sinistra democratica vigilerà sempre e con forza contro ogni attacco ai suoi diritti acquisiti. Cerchiamo di fare chiarezza, perché si è fatta una gran confusione, in questi mesi, sul tema delle pensioni. È una questione che non può essere trattata con demagogia: occorre serietà, ma soprattutto occorre avere la prospettiva lunga, guardare al lungo periodo, preoccuparsi come la sinistra ha il dovere di fare - dell'equità e del futuro delle giovani generazioni. Con l'opera di riforma avviata fin dal 1992 la maggior parte della strada è stata fatta. Quello che occorre fare oggi è legato a obiettivi di equità e alla possibilità di fornire ai lavoratori e alle lavoratrici un percorso verso la pensione integrativa. Sarebbe un paradosso se su questo la sinistra democratica e il sindacato si facessero spingere sulla difensiva. Il merito del risanamento finanziario del paese è nostro, e non dobbiamo correre il rischio di essere messi all'angolo, adesso, per colpa di un difetto di nostra iniziativa o di un'eccessiva prudenza di proposta politica. È per questo che in agosto ho rilanciato il tema di un riassetto definitivo del sistema pensionistico. Un tema che va discusso con serenità, da oggi al 2001. Un tema su cui nessuno può decidere da solo, perché occorre attivare la concertazione sociale e la discussione fra le lavoratrici e i lavoratori. Un tema a partire dal quale abbiamo la possibilità, se lavoriamo bene nei prossimi quindici mesi, di predisporre una generale riforma del sistema di protezione sociale italiano, per renderlo più equo, più efficace, più aderente agli assetti demografici e del lavoro della società del 2000.

Noi vogliamo difendere il sistema pensionistico pubblico di base; introdurre uniformità di regole in tutte le gestioni pensionistiche, fatti salvi i lavori usuranti e i diritti acquisiti; utilizzare i flussi del trattamento di fine rapporto nei fondi pensione. Si è aperta, così, una discussione serena e concreta, e mi ha fatto molto piacere che il primo a rilanciare questa sfida sia stato Sergio Cofferati, uno dei protagonisti del risanamento italiano. Nuova occupazione, nuovo sviluppo, nuovo Welfare. Questi non sono sogni, o programmi. Sono le realizzazioni concrete dei governi riformisti. Per dare più sviluppo all'Italia abbiamo imboccato con forza - e dobbiamo proseguire - la strada delle liberalizzazioni, delle privatizzazioni, delle semplificazioni, della lotta contro i monopoli e contro gli eccessi della burocrazia. Sapendo anche che non c'è lavoro se il mondo dell'impresa non può svilupparsi in modo sano e pluralistico. Di qui le liberalizzazioni dei monopoli pubblici, la riforma del funzionamento del mercato dei capitali, gli incentivi per le imprese che investono gli utili. Impegno per la crescita delle piccole e medie imprese nell'industria, nei servizi, nell'artigianato, nel commercio, nell'agricoltura. Ed anche nel campo della cultura molto, quasi tutto, è cambiato. Si sono riaperti i battenti di musei chiusi da decenni, si tengono aperti i musei più che in ogni parte del mondo, si stanno riformando teatro e musica, si è visto rinascere il pubblico del cinema. Insomma, l'Italia sta cambiando, care compagne e cari compagni: grazie al riformismo, all'incontro del realismo e della concretezza con la voglia di cambiare, con la spinta a trasformare e a migliorare. Quella voglia che la spinta che dobbiamo avere anche nei due anni scarsi che ci separano dalla fine della legislatura. Fine della legislatura alla quale vogliamo arrivare con il nostro governo. I problemi del Paese sono ancora tanti e talvolta drammatici. Dobbiamo allora lavorare sodo, per presentare alle elezioni del 2001 un'Italia che cresca di più. E più in fretta, come ha giustamente detto, nei giorni scorsi, il Capo dello Stato.

Un'Italia, più giusta, più sicura e più libera. Quello della libertà, care compagne e cari compagni, è un valore troppo grande perché si possa pensare di regalarlo al Polo. Siamo noi, è il centro-sinistra il soggetto politico che può e vuole conquistare più libertà per la società italiana. Più libertà di intraprendere, di creare, di lavorare. Più libertà dalle burocrazie, dai centralismi, dai monopoli, dalle rendite di posizione, dai poteri consolidati. Più libertà come autonomia, pluralismo, autodeterminazione delle persone e responsabilità delle coscienze, in tutti i campi del vivere associato, da quello economico a quello sessuale. Noi facciamo nostro quanto scriveva Piero Gobetti nella sua «rivoluzione liberale»: «Il problema italiano non è di autorità, ma di autonomia: l'assenza di una vita libera fu attraverso i secoli l'ostacolo fondamentale per la creazione di una classe dirigente, per il formarsi di un'attività economica mo-

derna e di una classe tecnica progredita». Questo è ancora, per noi, un programma politico e di governo. Noi vogliamo un'Italia più giusta, più libera, ma anche più sicura. Cinque mesi fa, per la prima volta dopo dieci anni, abbiamo riempito una piazza romana per manifestare la nostra speranza - anche se i nostri cuori erano gonfi d'angoscia per la guerra in Kosovo - in un'Italia capace di impegnarsi per più sicurezza, ma senza razzismo. Noi rilanciamo da qui, da questa festa nel cuore di una regione che è a sua volta il cuore del Nord Italia, il nostro «no» a qualunque forma di razzismo e di intolleranza, «no» al cortocircuito, inaccettabile e sbagliato, tra criminalità e immigrazione. Ma quando abbiamo chiesto «mano dura» contro la violenza abbiamo allo stesso tempo voluto dire che la lotta alla criminalità e alla delinquenza è uno dei capisaldi di una politica che voglia definirsi di sinistra. Perché se la legge e chi deve farla rispettare è debole, a soffrire sono coloro che della legge hanno più bisogno, quelli che non hanno mezzi privati per farsi rispettare e per farsi valere. Una società violenta, nella quale la violenza sia tollerata e impunita, diventa una società più insospite per i più piccoli, i più miti, i più pacifici, i più deboli. Diventa una società nella quale i bambini non possono giocare tranquilli nel parco, gli anziani hanno paura di essere scippati, le ragazze di uscire sole la sera.

Dinanzi a situazioni come queste, che purtroppo si stanno moltiplicando nelle nostre città, è inammissibile che i commercianti che hanno scelto coraggiosamente di denunciare il racket dopo poche settimane si vedano camminare davanti al negozio i loro estorsori. È inammissibile, come è successo a Brescia, che delinquenti arrestati, con addosso coltelli insanguinati, siano scarcerati dopo poche ore, in attesa di processi e condanne definitive che non arrivano mai. È inammissibile che si confonda la necessaria solidarietà e l'accoglienza nei confronti dei più deboli - dagli immigrati, agli emarginati, ai tossicodipendenti - con la sovravalutazione del rischio rappresentato da organizzazioni criminali, soprattutto italiane, che ne sfruttano cinicamente la condizione di bisogno e di debolezza. Noi stiamo sostenendo in Parlamento un «pacchetto sicurezza» fatto di certezza della pena, di maggior considerazione per i reati di furto e scippo, di maggior rigore nella concessione dei benefici ai condannati, di migliore coordinamento tra le forze di polizia. La destra ha annunciato una dura opposizione. Noi risco proprio a capire, per quanto mi sforzi, il leader del Polo. Per mesi hanno condotto una campagna all'insegna dello slogan «tolleranza zero», adesso dicono che si oppongono con tutte le forze al nostro tentativo di costruire in Italia uno «stato di polizia». O almeno lo hanno detto fino a domenica scorsa. Perché solo due giorni dopo - il lunedì deve essere stato di attesa e l'approfondito riflessione - l'on. Gasparri proponeva di armare persino i vigili urbani, mentre Pier Ferdinando Casini, moderato, cristiano e garantista, tuonava sulla necessità di sparare addosso agli scalfisti lungo le coste pugliesi. La verità è che persino in materia di sicurezza la destra italiana non sa quello che vuole e quindi non sa quello che dice. Sono garantisti i giorni dispari e giustizialisti i giorni pari. Di solito sono garantisti coi pesci grossi e giustizialisti con quelli piccoli: forti coi deboli e deboli coi forti. Ora circola, come balsamo su tre anni di sconfitte elettorali della destra, il «modello Guazzalesi». L'ho tenuto d'occhio, in questi mesi, il nuovo sindaco di Bologna. Un giorno d'agosto era a magnificare il modello rappresentato da se stesso in non so quale ridente cittadina del Sud. In sua assenza un assessore maligno di An ha proposto l'idea balzana del numero chiuso per gli immigrati nella sola Bologna. Una pura, pericolosa baggianata che contrasta con la buona legge Turco-Napolitano oltre che con la ragione. Poi a settembre Guazzalesi ha dovuto, in Consiglio comunale, non votare un ordine del giorno approvato dalla sua maggioranza. E si è precipitato a convocare, dopo solo due mesi di governo, concitate verifiche e trattative tra i partiti della maggioranza, roba vecchia. Ma il più forte di tutti è il giovane candidato del Polo alla presidenza della regione Sardegna. Di lui l'imprudente Berlusconi aveva detto: «È bravissimo, può essere il numero due nazionale di Forza Italia». Bene, in una terra di sana cultura autonomistica, il «numero due» di Berlusconi ha pensato bene di arrivare in Consiglio regionale presentando la sua giunta - al cui interno non aveva proposto neanche una donna - e illustrando il proprio programma. Solo che il programma non era il suo. Lo aveva copiato di sana pianta da quello del Presidente della Lombardia. Tanto aveva copiato che ha detto, pensando di parlare della Sardegna: «Le undici province della nostra regione». E Berlusconi, a questo punto, prima per giustificare il suo pupillo ha detto - un vero signore - che la colpa era «della dattilografia». Poi, resosi conto di quanto fosse maldestra questa uscita, ha comunque tagliato la testa al toro ri-

velando che «sarebbe assurdo voler pretendere che un programma regionale sia originale». Una cosa è certa: la destra sa fare molte cose ma non sa fare quella che conta di più per i cittadini: governare bene. È per questo, anche per queste posizioni, per questa scarsa considerazione delle istituzioni e dei cittadini, per questa mancanza di competenza, che non possiamo e non dobbiamo lasciare alla destra la battaglia per la sicurezza. Sarebbe un errore doppio. Perché la destra finirebbe per colorare questa battaglia di toni intolleranti, autoritari e perfino razzisti. E perché invece, se condotta in modo fermo ma pacato e nel pieno rispetto dei valori della democrazia, dei diritti umani e di giustizia, della solidarietà, la battaglia per la sicurezza è una battaglia di sinistra, una battaglia che i nostri elettori, i lavoratori e i ceti popolari sentono in modo sempre più vivo. Care compagne e cari compagni, la politica, tanto più la buona politica, quella fatta di serietà e impegno per il cambiamento, ha bisogno di un tempo giusto per realizzare le decisioni e mostrarne i risultati. Il riformismo ha bisogno di stabilità. Se l'Italia, nei cinquant'anni di storia della Repubblica, ha avuto poche riforme è anche perché ha avuto poca stabilità. Il ceto politico era sempre lo stesso, il potere sostanziale era sempre nelle stesse mani, ma i governi non riuscivano a durare più di un anno e cadevano al primo scossone negli equilibri interni di questo o quel partito. Le cose, negli ultimi anni, anche grazie al nostro impegno, sono cambiate: i sindaci sono eletti direttamente dai cittadini, così avviene per i presidenti di provincia e, tra poco, sarà così anche per i presidenti di regione. Il bipolarismo si sta affermando e consolidando, anche a livello nazionale. Ma la stabilità dei governi nazionali non è ancora una certezza. Noi vogliamo invece che chi vince le elezioni possa governare per cinque anni e rispondere ai cittadini del suo operato alla fine della legislatura. Perché ciò accada, serve una legge elettorale molto migliore di quella attuale. La riforma elettorale è dunque una assoluta priorità nazionale, perché il paese non può permettersi di andare a votare nel 2001 con un sistema come l'attuale, che non è in grado di assicurare governi stabili e maggioranze coese. Noi siamo impegnati a produrre questo risultato in Parlamento, attraverso un confronto serio e costruttivo tra maggioranza e opposizioni. Nel Paese c'è una domanda forte di riforma della politica, che oggi sta perdendo la speranza in un cambiamento istituzionale e sta quindi assumendo le forme nuove e negative di un massiccio astensionismo. Nel Paese si vanno anche moltiplicando le iniziative referendarie per spingere verso la riforma. Noi abbiamo sostenuto convintamente il referendum dello scorso aprile. Eravamo consapevoli che un fallimento del referendum avrebbe ulteriormente allungato i tempi della riforma. I fatti, purtroppo, ci hanno dato ragione. Il fallimento del referendum non ha reso più facile la riforma, né più forte il centro-sinistra. Anzi, ha riacceso le nostalgie dei proporzionalisti. La riforma è stata allontanata da quella sconfitta, che ha indebolito il profilo di innovazione del centro-sinistra e ha rappresentato il vero successo dell'on. Berlusconi.

Noi siamo per la democrazia dell'alternanza, per un sistema bipolare in cui i cittadini decidono con il loro voto chi governa. Per questo lavoriamo affinché il Parlamento approvi una buona riforma elettorale. Ma se ciò non accadrà, la situazione andrà comunque sbloccata, che c'è ne dica Berlusconi. Ce lo hanno chiesto 21 milioni di italiani ad aprile. Ce lo ha chiesto, andando a votare, il 72% dei nostri elettori, la percentuale più alta tra tutti i partiti. E noi, ovviamente, appoggeremo con grande convinzione le iniziative referendarie che coincidono perfettamente con il testo che votammo ad aprile. È da questa evoluzione che dipenderà l'assetto definitivo del sistema politico italiano, quello di cui si discute in questi giorni. Se il sistema diventerà integralmente maggioritario sarà inevitabile una nuova, compiuta, stagione del bipolarismo. Fatemelo dire con chiarezza: è sbagliato pensare che la pluralità delle culture politiche debba per forza generare o essere espressa da decine di partiti. Anche il bipolarismo, e persino il bipartitismo, necessitano, al loro interno, di dialettica e pluralità politica. Quella pluralità che è un valore reale, politico e culturale. Ma che si faccia o non si faccia la riforma elettorale, care compagne e cari compagni, noi tutti sappiamo che non riusciremo a conquistare di nuovo la fiducia dei cittadini se non sapremo ricreare, in termini nuovi, senza alcuna nostalgia, ma mobilitando creatività e fantasia, il clima di fiducia, di impegno, di forte energia diffusa, che fece vincere la nostra coalizione, la coalizione dell'Ulivo, il 21 aprile di tre anni fa. Non si tratta di fare un'operazione a tavolino, ma di riannodare fili tra la politica e la società che le vicende di questi anni hanno in parte logorato e talvolta spezzato. Come sapete, in questi anni io non ho mai cambiato idea. Anche quando era difficile sostenere ciò che oggi è giustamente acquisito. Ho sempre pensato e continuo a pensare che l'obiettivo per il quale dobbiamo batterci è un grande Ulivo, in cui viva una grande sinistra. Questa doppia appartenenza, quasi una duplice dimensione di una medesima identità, è ormai iscritta nel codice genetico del nostro partito. Un partito che già con la «svolta» promossa da Achille Occhetto dieci anni fa mise in rapporto di stretta dipendenza il proprio rinnovamento e il proprio rilancio con il disegno di una grande alleanza delle diverse tradizioni e culture del riformismo italiano. Un disegno che fu ripreso all'indomani della sconfitta del 1994, con la proposta di un «nuovo centro-sinistra», che lanciammo dalle colonne de «l'Unità». È una grande idea politica, la più importante di questi anni, quella di una nuova sintesi tra le culture riformiste di questo Paese. Quella cattolico-democratica, quella ambientalista, quella laica e quella del-las sinistra riformista.

È, almeno per quanto mi riguarda, il progetto di una vita. Rimettiamoci sulle tracce di questo sentiero, almeno in parte smarrito, che non vogliamo correre il rischio di ritrovarci, nel 2001, senza Ulivo e senza sinistra. Nessuno ha più interesse di noi, del nostro partito, a rilanciare lo spirito della coalizione. I fatti, che in politica sono innanzi tutto i risultati elettorali, ci hanno detto più volte che il nostro partito cresce quando più fortemente è avvertito lo spirito di coalizione. Ricordiamoci sempre che il risultato migliore del nostro partito, negli ultimi sette anni, è stato il 21 aprile del '96, quando l'Ulivo sconfisse la destra. E che il consenso cala, anche elettorale, quando la coalizione viene ridotta ad una somma di partiti, quasi ad un espediente tattico, privata della sua spinta dinamica, della sua capacità di sprigionare energia positiva. Un grande Ulivo, in cui viva una grande sinistra. Perché le due prospettive sono intimamente legate. Nessuno di noi può pensare ad una sinistra che faccia da sola, che si senta autosufficiente o che coltivi lo sciagurato proposito di riedizioni di fronti «progressisti».

Nessuno, in Italia, può pensare oggi di battere il Polo senza l'apporto, essenziale e trainante, della sinistra democratica. Io continuerò, care compagne e cari compagni, a battermi per la ripresa e il rilancio della coalizione. Continuerò a proporre una strutturazione più forte e visibile della coalizione, una ripresa di quello spirito che abbiamo vissuto nella indimenticabile campagna del '96. Perché, lo voglio ripetere ancora una volta, è l'Ulivo il futuro dell'Italia. Proviamo a passare dalle parole ai fatti. È la scommessa proposta, in tre punti, che rivolgo ai partner dell'Ulivo e della coalizione di governo.

Uniamoci per sostenere una riforma elettorale e comunque per rafforzare il maggioritario. Così l'Ulivo, il nuovo centro-sinistra, diventerà il simbolo unico e permanente delle competizioni politiche. Alleanza non solo di partiti, ma anche casa della società civile riformista. Non dimentichiamolo mai: nel proporzionale avevamo perso le elezioni del '96. Le abbiamo vinte nel maggioritario perché centinaia di migliaia di elettori hanno scelto la coalizione e non i partiti che la componevano. Quel di più è un valore che va rilanciato. - Facciamo alla prossima legislatura ciò che, sbagliando, non abbiamo avuto il coraggio di fare in questa: costituiamo alla Camera e al Senato i gruppi parlamentari dell'Ulivo, del nuovo centro-sinistra. ➔

